

## *La cura dei beni comuni*

*“Ciò che è comune alla massima quantità di individui riceve la minima cura. Ognuno pensa principalmente a se stesso, e quasi per nulla all’interesse comune”*

Aristotele, *Politica*



Assistiamo, giorno dopo giorno, ad una velocità e con una intensità inimmaginabili fino a un decennio fa, alla “tragedia dei beni comuni” come la definiva Garrett Hardin nel lontano 1968: un depauperarsi continuo e irrimediabile di risorse naturali, di beni e valori che compongono l’instimabile biodiversità naturale, sociale e culturale del pianeta; l’accentuarsi di una tendenza al consumo senza limiti di questi beni che per loro natura costituiscono un patrimonio indisponibile a limitati gruppi di persone.

E’ anche questa una delle manifestazioni della crisi di cui non riusciamo a vedere la fine, non tanto per gli altalenanti andamenti delle borse o per la lentezza della “ripresa”, ma perché non vi sono segnali tangibili di una inversione di indirizzo nella governance mondiale dell’economia. La percezione del limite delle risorse naturali e dei beni comuni che induca a costruire una terza e più sostenibile strada rispetto a quella della loro privatizzazione o a quella del loro consumo irresponsabile, fatica a farsi strada. Così, al colmo della crisi i governi dei G20 hanno immesso nel sistema finanziario 13.600 miliardi di dollari senza condizionarli a cambiamenti strutturali né destinandoli ad investimenti per lo sviluppo o per ridurre gli squilibri sociali. Risorse trovate rapidamente, mentre si è dichiarata l’impossibilità di reperire una cifra 20-30 volte inferiore per raggiungere gli Obiettivi del Millennio.

### **L’insostenibile sviluppo**

E’ La dimostrazione di un modello di sviluppo che è insostenibile non solo perché incurante della finitezza delle basi naturali della vita umana, ma prima ancora perché iniquo, ingiusto, debole con i forti e duro con i deboli, insostenibile dal punto di vista sociale. Il rapporto della Caritas, che ogni anno impone all’attenzione di un paese ubriacato di PIL e consumi la questione dell’esclusione sociale, ha messo in diretta relazione la crisi con l’aumento della povertà: 560 mila persone in più rispetto al 2009 hanno varcato la soglia della povertà, economicamente fragili, in famiglie numerose con bassi livelli di istruzione, impoveriti fino a diventare “senza-casa”, disoccupati ma anche impiegati e operai; oltre 8 milioni di italiani.

Il cuore pulsante della crisi che da qualche anno ci attanaglia è insieme sociale e politica: costituisce la dimostrazione del catastrofico fallimento di un modello di distribuzione della ricchezza a vantaggio dei ricchi del pianeta e di una politica che ha elevato a paradigma l’idea che l’intervento dello Stato era sempre negativo per il benessere delle persone, che la spesa pubblica sia comunque spreco e che non esistono responsabilità collettive perché la “società non esiste” per dirla con la Thatcher. Ed è una crisi che, proprio per questo suo carattere sociale e politico, colpisce particolarmente l’Europa. Infatti, il modello sociale di welfare “renano” o europeo è quello che ha subito le maggiori delegittimazioni dalla finanziarizzazione dell’economia e dalle reaganomics. Ma, allo stesso tempo, lo sviluppo della crisi finanziaria in crisi dei bilanci pubblici, la crescita dell’indebitamento degli stati, l’aumento della disoccupazione, dimostrano che l’attuale modello europeo non è stato in grado di assicurare stabilità a molti paesi europei.

## **La crisi dell'Europa Sociale**

Tutto ciò ha contribuito non poco ad indebolire fino alla evanescenza il progetto politico europeo, a palesare la crisi di una idea di civiltà, di modello di sviluppo, di progetto di futuro che l'Europa sta attraversando. Per questo, vediamo oggi nella riconversione ecologica e sociale dello sviluppo che costituisca anche un paradigma, un progetto politico per uscire da questa crisi, che si fondi su una nuova centralità dei beni comuni, la possibile ripresa - su basi culturali nuove - di un progetto comune di Europa. Se i governi e le istituzioni europee appaiono incapaci o disinteressati ad intraprendere questa entusiasmante eppure difficile impresa, esiste anche un'altra Europa, quella dei cittadini e delle organizzazioni sociali che resiste alla banalità della tragedia dei beni comuni, costruisce concrete proposte e progetti per uno sviluppo sostenibile ed equo e che non si rassegna alle leggi di un modello di sviluppo fallimentare che si mangia il futuro di tutti.

L'incuria e l'indifferenza verso tutto ciò che è di interesse generale e di necessità comune e, di contro, l'ossessione per lo sfruttamento economico a beneficio di pochi di questi beni sono la cifra di un modello di sviluppo che sta esplodendo, mostrando le sue contraddizioni interne e dimostrandosi inaffidabile.

## **Un cambio di rotta radicale**

Nell'anno 2010 abbiamo registrato un numero impressionante di eventi estremi legati a un modello sviluppo dissipatorio dei beni comuni e al loro uso squilibrato e irresponsabile. Proprio questi eventi ci indicano l'urgenza di una diversa considerazione, di un cambiamento di rotta radicale del modo con cui usiamo queste risorse: il disastro ecologico causato dal pozzo petrolifero della BP nel Golfo del Messico che ha mostrato l'impotenza finanche degli USA ad impedire il disastro e anche a valutarne le reali conseguenze, gli incendi delle foreste russe, i cambiamenti climatici che hanno prodotto il distacco del più grande iceberg di 260 kmq. dalla Groenlandia o temperature record come i 37,2° in Finlandia o i 54° in Pakistan. Ma il 2010 è stato anche l'anno in cui, secondo la valutazione del *Global Footprint Network*, abbiamo varcato la soglia critica oltre la quale il consumo globale delle risorse naturali ha superato il tasso con cui la natura le rigenera. Nonostante che da decenni si segnali da parte della comunità scientifica e del movimento ambientalista il rischio del superamento di questo Zabriskie Point, non abbiamo saputo fermarci, moderarci, stabilire un limite e abbiamo fatto la cosa più irresponsabile e pericolosa che potessimo fare: abbiamo deciso intaccare lo stock di risorse dei nostri nipoti, ci siamo mangiati il futuro.

## **Oltre il binomio pubblico/privato**

I beni comuni sono al centro, dunque, di un conflitto sull'idea stesso di sviluppo, di futuro del pianeta, che non può esaurirsi entro la dialettica fra proprietà pubblica e proprietà privata. Essi richiedono piuttosto una profonda riflessione politica e culturale, una coerente e continuativa azione politica per la loro tutela, un consenso diffuso alla trasformazione della "tragedia" in "possibilità" dei beni comuni.

E non parliamo solo di risorse naturali che consentono la vita su questo pianeta - acqua, aria, suolo, piante, specie animali - che subiscono quotidianamente una gestione irresponsabile, finalizzata a garantire ricchezze e livelli di vita insostenibili per l'ecosistema e iniqui su scala globale. Ci riferiamo anche a quei beni immateriali che, come le risorse naturali, sono decisivi per la qualità della vita, che hanno un valore proprio in quanto di fruizione collettiva e che devono essere maneggiate con la cura per le cose uniche e delicate e che sono alla base di quei valori relazionali che quanto e più dei beni materiali costituiscono la base della felicità individuale e collettiva delle comunità: l'equità sociale, il lavoro, la salute, il pluralismo culturale, la sicurezza, l'informazione, la conoscenza, lo spazio pubblico per le religioni, la laicità, il riconoscimento attivo dei diritti civili e sociali, la democrazia stessa.

## **La democrazia dei beni comuni**

Infatti, il tema dei beni comuni pone in termini rinnovati una fondamentale questione di democrazia perché riguarda l'accesso ai beni della vita in termini di *eguaglianza*. E non solo del diritto di ciascuno a poterne disporre in termini sufficienti per vivere, ma anche dal punto di vista del superamento di divari sempre più larghi e insopportabili fra le persone per l'accesso alla conoscenza, o per ciò che attiene alla pretesa di distribuzione di salute e cibo in base alle disponibilità finanziarie, o alla cancellazione della dignità del lavoro sull'altare delle esigenze della globalizzazione. Come già la nostra Costituzione aveva luminosamente statuito (art.3), eguaglianza, libertà e dignità costituiscono nella loro intrinseca unità il sale nuovo della democrazia

anche alla luce delle problematiche che la questione dei beni comuni propone nell'età della globalizzazione. La stessa organizzazione della produzione, con la posizione preminente delle grandi imprese transnazionali, pone problemi inediti di democrazia: queste aziende decidono, spesso senza limiti, delle risorse della terra, decidono dove, cosa e come produrre determinando il destino di lavoratori e consumatori, senza alcuna forma di controllo o regolazione da parte delle istituzioni statali, disponendo di volumi d'affari superiori ai PIL di molti stati e senza alcuna reale forma di democrazia interna. In questo panorama solo la libertà assoluta d'impresa vale, mentre la limitazione a questa dovuta alle sue ricadute sociali di cui si occupa l'art.41 della nostra Costituzione sono annichilite. Oggi che l'impresa si occupa più di finanza che di produzione, che le delocalizzazioni selezionano il benessere dei diversi gruppi di lavoratori, che decidono chi produce e chi consuma nel mondo, bisogna ripensare alla governance dell'impresa e al ruolo delle parti sociali nella decisione delle sorti dei beni comuni.

### **Per una titolarità diffusa**

I beni comuni, tanto quelli naturali quanto quelli relazionali devono essere sottratti alle regole del profitto non solo perché esso implica una squilibrata distribuzione dello stesso (cioè una discriminazione fra uguali), ma anche perché esso implica un loro sfruttamento (consumo) intensivo e tendenzialmente illimitato in un ristretto arco temporale: elementi incompatibili con la loro condizione di beni a "titolarità diffusa", che appartengono a tutti e non sono di proprietà di nessuno, cioè tutti devono potervi accedere e nessuno può vantare una esclusiva su di essi. Ma tale diritto di accesso deve prevedere un limite nel loro uso, così da poterne garantire la consistenza e dunque l'uso anche alle generazioni attualmente non presenti. La loro tutela si connette perciò inevitabilmente al tema, politico, dei diritti del cittadino. Non per niente, l'Assemblea delle Nazioni Unite ha proprio di recente votato una Risoluzione sul diritto umano all'acqua e alla salute nella sua seduta n.108, ricordando che 884 milioni di persone non hanno accesso all'acqua potabile e che 1,5 milioni di bambini sotto i 5 anni muoiono ogni anno a causa di malattie legate alla carenza di acqua potabile. Una risoluzione importante che, nella scia del processo in corso a Ginevra del Consiglio per i Diritti dell'Uomo, che richiede alle organizzazioni internazionali di destinare risorse finanziarie ai paesi in via di sviluppo per assicurare acqua pulita, potabile e accessibile a tutti.

I beni comuni pongono, dunque, in modo concreto la questione della *democrazia* – anch'esso un bene fragile, scarso e minacciato – e della dotazione dei diritti per ogni persona, ovvero di come regolarne e limitarne l'uso per non esaurirli, rendendoli accessibili – in quanto diritto individuale di ogni abitante del pianeta – a tutti.

E' il segnale, nitido e forte, che una misura è colma ed è quella che pretende di legare ogni aspetto della nostra vita (finanche, appunto, la fonte stessa della vita) alla dimensione economica delle leggi di mercato. E' il manifestarsi del tramonto del paradigma del Mercato quale divinità saggia, contenente in sé la cura ai propri mali, il riequilibrio delle proprie distorsioni che ha regolato e sregolato l'accelerazione dei processi di globalizzazione dell'ultimo mezzo secolo.

### **Primo: difendere l'interesse pubblico**

Ora, questo è esattamente il dilemma dei beni comuni: come stabilire e rendere efficaci norme e regole per l'uso di questi beni, fondate su nuove forme di razionalità, regole sociali e di reciprocità. Giacché le forme della razionalità dominante mostrano scarsa efficacia di fronte alla "tragedia dei beni comuni", come ha chiaramente dimostrato il caso dello sversamento di milioni di barili di petrolio nel Golfo del Messico dal pozzo BP con i conseguenti danni all'ecosistema e alla salute causati. Il Presidente Obama, con non poche pressioni, ha ottenuto che BP destinasse un fondo di 20 miliardi di dollari per compensare i danni causati dallo sversamento di petrolio nel Golfo del Messico. Una soluzione stragiudiziale che, forse, può indicare la strada per una attuazione del principio (ormai desueto nel dibattito pubblico) del "chi inquina, paga" in casi non meno significativi: Bhopal e i 2.300 morti a causa dell'incidente chimico della Union Carbide (1984), le discariche abusive di residui petroliferi della Texaco nelle foreste dell'Ecuador (1964-1990), i danni ambientali causati dalle estrazioni petrolifere della Shell, Exxon e Eni nel Delta del Niger. Quale diritto internazionale saprà farsi carico di difendere effettivamente i beni comuni dagli interessi privati? Ma soprattutto la razionalità tradizionale della sanzione riparatoria per i danni causati non vale nel campo dei beni comuni giacché le risorse naturali distrutte non sono ripristinabili se non in un arco di tempo molto lungo e a fronte di una limitazione drastica dello sfruttamento.

E' questo in fondo che continua, a distanza di oltre 20 anni dal referendum, a militare contro la nuclearizzazione della produzione di elettricità in Italia: il costo in termini di risorse naturali limitate (acqua, territorio e lo stesso materiale fissile), il rischio di danni di lunghissimo corso sulla salute e sull'ambiente in caso di incidenti, l'impossibilità di una gestione in sicurezza delle scorie nel medio-lungo periodo, l'altissimo costo immediato certo contro un lontano incerto beneficio, l'assorbimento di ingenti risorse sottratte alle energie rinnovabili. La direzione per il futuro è, al contrario di quella passata, verso una democratizzazione e decentramento della produzione dell'energia, con una responsabilizzazione maggiore delle comunità e degli individui.

### **L'inerzia del mondo politico**

Gli studiosi più avveduti hanno da tempo affrontato questi temi, fra tutti il Premio Nobel per l'Economia Elinor Ostrom, offrendo spunti importanti ad un mondo politico che però appare sordo e cieco e soprattutto inane, cioè incapace di assolvere responsabilmente al proprio compito e di assumere le decisioni che questo tempo imporrebbe, come hanno dimostrato tutti i recenti vertici internazionali, tanto quelli generali (come il G20 di Toronto) quanto quelli tematici (come quello sul clima di Copenhagen o quello sugli Obiettivi del Millennio all'ONU).

Il governo responsabile dei beni comuni ha bisogno di soluzioni innovative, che si sottraggano agli opposti schematismi dogmatici, tanto di chi pretende che solo lo Stato ha il diritto di svolgere la funzione di "command & control" dei beni collettivi, quanto di chi assume che solo la privatizzazione delle risorse risolverà il problema. Questi due approcci hanno dimostrato, drammaticamente, la propria inefficienza: né lo Stato né il mercato da soli sono in grado di garantire un equilibrato e responsabile governo di questi beni.

### **Da Stato-Mercato a Comunità-Reti**

Mentre questo dilemma resta aperto a livello globale (dove le istituzioni sopranazionali pubbliche si manifestano in tutta la loro inefficacia e quelle private si dimostrano essere solo l'iperbolica rappresentazione di interessi tanto forti quanto concentrati), è giusto registrare – e Terra Futura lo sta facendo da otto anni – come vi siano realtà e istituzioni, non connotabili lungo l'asse stato-mercato – che sono state in grado di amministrare a livello locale sistemi di risorse naturali, di beni relazioni, di sistemi sociali conseguendo risultati sostenibili nel tempo ed efficaci. Vi sono molti esempi concreti di comunità di individui e di reti di gruppi che hanno sviluppato diversi modi di amministrare i beni collettivi, alternativi ai modelli tutti pubblicisti o tutti privatisti. Sono tutte esperienze fondate su scelte cooperative (opposte a quelle unilaterali), su azioni collettive e sulla reciprocità, che implicano una capacità di valutare le ragioni degli altri coinvolti, la decisione di cooperare sulla base di rapporti di fiducia, la considerazione della scarsità della risorsa, lo stabilimento di regole condivise, applicate tanto attraverso incentivi quanto attraverso sanzioni in caso di violazioni. Si tratta della base di nuove forme di contratto sociale (che Elinor Ostrom ha analizzato nel suo "Governing the Commons") che dimostrano la percorribilità di alternative rispetto al Leviatano burocratico (uno Stato tanto invadente quanto inefficiente) e alla privatizzazione come "unica" via.

### **Governare i beni comuni**

Intorno al governo dei beni comuni giungono a sintesi molte delle linee tematiche che hanno caratterizzato le precedenti edizioni di Terra Futura, da quello della responsabilità e sostenibilità a quello del ruolo delle alleanze fra i soggetti della società civile, dai temi dei cambiamenti climatici e della crisi finanziaria a quelli della legalità e della crisi sociale. I beni comuni sono l'impluvio di tutte le contraddizioni del modello di sviluppo fin qui vincente e che oggi vediamo crollare miseramente sotto il peso insopportabile della propria faraonica costruzione. Tutto qui giunge al nodo che gordianamente finalmente occorre tagliare: lo sfruttamento illimitato e iniquo delle risorse naturali genera illegalità e comprime le spinte democratiche ad ogni latitudine (come si è incaricato di dimostrare l'affaire ENI-Nigeria); gli interessi individuali e di corto respiro della politica fanno strame dei più fondamentali diritti umani (come palesemente rappresentato nella discriminazione verso i Rom rispediti oltre frontiera dal Presidente francese Sarkozy che, pochi giorni dopo, invoca la Tobin Tax alle Nazioni Unite per battere la povertà); si ignora il diritto di ciascuno ad uno spazio pubblico per la propria fede religiosa nell'illusione di garantire la propria identità (minacciando roghi di libri sacri, impedendo la costruzione di moschee o minareti sul proprio suolo); lo sfruttamento intensivo dei suoli e delle produzioni agricole impoverisce le risorse naturali, crea ingiustizie e conflittualità sociali e induce comportamenti

irresponsabili nella politica (come si è visto sulla questione delle quote latte europee in Italia o con la spinta verso gli OGM).

### **Verso un nuovo contratto sociale a responsabilità collettiva**

Ma se è vero che le contraddizioni del modello di sviluppo scoppiano proprio attorno ai beni comuni, è altrettanto vero che essi hanno offerto l'occasione a migliaia di comunità e realtà nel mondo e nel nostro paese per elaborare soluzioni a problemi, progetti di co-sviluppo, sistemi sociali aperti e responsabili, innovativi e sostenibili, democratici e partecipati, dando conto di una unità intesa non come un mero fatto formale e celebrativo, bensì di una unitarietà di destino della biosfera e della sociosfera, di una diversa possibilità, di una alternativa al degrado relazionale e materiale che genera dinamismo e qualità nuove del vivere. Mentre si succedono con ciclico ritmo i riti globali dei vertici dei Governi che mostrano la loro subordinazione alle logiche del liberismo economico; mentre l'ONU sembra non riuscire ad emergere dalle secche dell'inconcludenza (il vertice quello giapponese dell'Onu sulla biodiversità fa parte di una filiera di incontri spettacolari – da Rio 1992 a Johannesburg 2002 - i cui esiti sono stati inversamente proporzionali alle aspettative suscitate), la nostra tenace speranza si aggrappa a quanto ovunque nel mondo, cittadini, soggetti della società civile organizzata, imprese, governi locali stanno concretamente facendo e proponendo per costruire una società più giusta e sostenibile, fondata sui beni relazionali e comuni invece che sulla monetizzazione e lo sfruttamento immanente e cieco del futuro.

### **Mille torrenti, un fiume, Terra Futura**

Un vasto e concreto progetto di riconversione economica, ecologica e sociale del modello di sviluppo e di redistribuzione delle ricchezze sta uscendo oggi definitivamente dagli ambiti delle profezie laiche di pochi illuminati pionieri per entrare prepotentemente nell'alveo delle possibilità, finanche delle necessità. Ma questo fiume carsico e torrentizio, che da oltre un decennio scorre sullo scenario globale, potrà giungere alla foce dilagando nel mare solo se sapremo riunire i mille affluenti, i milioni di rivoli in un unico grande estuario. E' un impegno importante e complesso perché non basta incanalare e sommare flussi, bensì assecondare ed equilibrare tanti diversi progetti e guardare al sistema nel suo complesso mentre ci si prende cura di ogni singolo corso d'acqua. Ma questo è ciò che occorre, non di meno e non di più. Un lavoro grande che potrà essere realizzato solo unendo competenze, esperienze e sensibilità diverse (come avviene da 8 anni fra i partner di Terra Futura), rendendo protagoniste le comunità attraversate da questo movimento: questi soli hanno strumenti e interesse (e, dunque, responsabilità) per unire la moltitudine inarrestabile dei torrenti e dare un nuovo nome al mare dello sviluppo, trasformandolo in quello dell'equità, della sostenibilità e della giustizia.